KLAUS-PETER SCHULZ, *Sorge um die deutsche Linke.* — Verlag Kiepenheuer & Wisch. Köln, Berlin 1954, pp. 128 - D.M. 3.80.

« Analisi critica della politica della SPD dal 1945 », definisce l'autore stesso questo vivace libretto che si segnala, come meglio si comprenderà in seguito, più per gli argomenti in esso toccati, alcuni dei quali ritornano spesso nelle polemiche fra i socialisti di tutti i paesi, e per talune pregevoli analisi particolari, che per le soluzioni suggerite. Lo Schulz, pubblicista e militante socialdemocratico, espone e critica quelli che sono a suo avviso gli aspetti negativi della politica del par-

tito socialdemocratico tedesco, traendo lo spunto dalla sconfitta elettorale da questo subita il 6 settembre 1953, e che definisce, non senza esagerazione, la più grave sconfitta mai subita dalla SPD nel corso della sua lunga storia. Il suo libro si inserisce perciò nella discussione iniziata in seno alla SPD dopo questo risultato elettorale intorno alle cause dell'insuccesso e alle prospettive del partito, discussione tuttora aperta e della quale ha fatto per primo il punto Willi Eichler nella sua relazione all'ultimo congresso socialdemocratico del luglio dello scorso anno, contemporaneo quindi alla pubblicazione dello scritto dello Schulz.

Movendo dal risultato elettorale del 6 settembre, lo Schulz rifà sommariamente la storia della SPD, soffermandosi in particolare sul periodo successivo al crollo del nazismo e alla occupazione alleata della Germania e, dopo avere sottolineato l'importanza della energica posizione assunta dal partito nella difesa dei diritti dei Tedeschi di fronte agli occupanti e in particolare nella rottura con i comunisti, passa a criticare praticamente tutta l'impostazione politica della SPD dopo il 1947. Talune critiche coincidono con rilievi da noi già avanzati in un nostro saggio (in « Occidente », sett.-ott. e nov. dic. '54). Così, per esempio, non possiamo non essere d'accordo quando lo Schulz rimprovera alla SPD di avere sempre differito l'elaborazione di un chiaro e dettagliato programma, con la conclusione, alla fine, di essere stata costretta a improvvisare il programma di Dortmund (1952), il cui difetto maggiore è stato quello di arrivare troppo tardi per fugare molte perplessità sui propositi del partito. Lo Schulz è però troppo pessimista quando rileva che la SPD ha potuto mantenere le sue posizioni senza andare praticamente né avanti né indietro (poiché questa è in sostanza la misura della sua « sconfitta » del 6 settembre) non *per* la sua opposizione alla politica di Adenauer ma *nonostante* essa.

Giusto è anche quando dice lo Schulz sul tatticismo della SPD, sulla politica del giorno per giorno, al di fuori di una impostazione strategica dei suoi obbiettivi politici, deficienza questa strettamente connessa alla mancata impostazione programmatica già ricordata. Lo Schulz attribuisce questo errato indirizzo della politica socialdemocratica principalmente a Schumacher, il quale, assieme a doti veramente eccezionali, aveva anche difetti non lievi, primo fra tutti l'eccessiva durezza di un temperamento difficilmente controllabile, e alla assoluta supremazia assunta in seno al partito dal cosiddetto apparato. Cose entrambe in parte esatte, anche se non bisogna esagerare l'importanza certamente grande avuta in questo dopoguerra tedesco dalla presenza sulla scena politica di due avversari armati di tanta reciproca animosità come Adenauer e Schumacher. E non bisogna dimenticare neppure che la burocrazia e il funzionarismo di partito, l'apparato, per quanto in molte cose deprecabili, sono ormai un male necessario, strumenti indispensabili per la vita di un moderno partito fondato sulla organizzazione politica di grandi masse. Lo Schulz vede in questo fenomeno odierno gravi pericoli, la scomparsa e il livellamento di grandi personalità, la dittatura della direzione del partito senza troppo riguardo per le opinioni dei militanti .In tutto ciò c'è una parte di verità, ma forse è anche vero che lo Schulz ha lo sguardo troppo fisso al passato, quando nell'ambito della socialdemocrazia operavano personalità, come Bebel, Bernstein, Liebknecht, Hilferding, Kautski. Certo, se si fa un semplicistico paragone, si vede facilmente che oggi non c'è un simile patrimonio di intelligenze, ma con questo non si spiega nulla e non si risolve nulla. Varie possono essere le ragioni di questo fatto, ma probabilmente in tutto ciò non v'è colpa proprio di nessuno. Lo Schulz muove agli organi dirigenti della SPD, in quanto composti in buona parte da vecchi funzionari del partito emigrati durante il regime nazista, anche l'appunto di essersi staccati dalla realtà tedesca a cagione dell'emigrazione e di avere impresso perciò al partito una politica inadeguata alle necessità del paese. Questo appunto non pare giustificato: Schumacher, il quale ha dato il tono e l'indirizzo alla nuova SPD, è ben rimasto in Germania e non ri-

sulta che tra lui e i reduci dell'emigrazione ci sia stata alcuna divergenza sostanziale.

D'accordo invece si può essere con lo Schulz, ma anche qui sino ad un certo punto, nella critica all'impostazione della politica estera della SPD. Critica che colpisce giusto in due punti: quando rileva l'errore della SPD nell'aver ceduto alla impostazione di Adenauer, che l'ha costretta a spostare tutto il peso dell'azione politica dagli affari interni ai problemi internazionali, e quando respinge l'opposizione puramente negativa della SPD alla politica estera del governo. A quest'ultimo proposito l'errore della SPD consiste, secondo noi, nel non aver saputo tradurre i suoi no alla politica di Adenauer in una concreta alternativa; lo Schulz ritiene invece sbagliata la politica socialdemocratica per il fatto stesso di essersi opposta ad Adenauer. In altre parole lo Schulz, a differenza della grande maggioranza del suo partito, a giudicare anche dagli interventi all'ultimo congresso, non ha alcun dubbio che la SPD avrebbe dovuto anteporre alla riunificazione della Germania l'integrazione a occidente, rassegnandosi, magari per molto tempo ancora, alla divisione del paese. Su di che è lecito avere i maggiori dubbi, poiché l'unificazione della Germania è un problema di grandissima importanza e per l'equilibrio interno del paese e per l'equilibrio dell'Europa tutta.

Nel libretto dello Schulz si ritrova infine uno degli obbiettivi comuni a tutte le critiche rivolte nell'ambito della stessa SPD alla politica del partito: l'assenza cioè di una chiara visione di quelli che sono gli elementi componenti dell'attuale struttura sociale. Il problema postosi dalla SPD, sotto l'evidenza dei risultati elettorali, è di vedere entro quali limiti essa abbia possibilità di conquistare nuove masse elettorali all'infuori del tradizionale proletariato. Schumacher stesso non cessò mai di sottolineare l'importanza di conquistare alla socialdemocrazia il ceto medio. Su questa necessità di allargare le acque territoriali della socialdemocrazia non sussistono dubbi, poiché altrimenti ci si dovrà accontentare di tenere in vita quello che lo Schulz chiama un « cadavere vivente », un partito condannato a rimanere in eterno all'opposizione. Però neppure lo Schulz si nasconde le insidie che possono celarsi nella soluzione di questo problema vitale della socialdemocrazia, e in definitiva si può dire che l'indicazione di massima data all'ultimo congresso da Willi Eichler — per cui, se è vero che la socialdemocrazia non può limitarsi soltanto alla rappresentanza degli interessi del proletariato, è anche vero che questo costituisce ancor oggi il nerbo degli elettori e sostenitori della socialdemocrazia — rispecchi sostanzialmente un punto di vista unanime. Si tratta, come si vede, di un problema e di indicazioni interessanti non soltanto per la SPD.

Quella che non ci pare proprio accettabile è la conclusione dello Schulz, che in fondo data tutta l'impostazione del suo libretto non è una assoluta sorpresa, nella quale lo Schulz cerca di trarre, dalla sua analisi della sutiazione sociale ed economica odierna, delle direttive di azione politica. Poiché secondo lo Schulz il problema sociale odierno non sarebbe più, come ai tempi di Marx, un problema di distribuzione della ricchezza, ma di aumento della produzione, egli, con rigore logico assai dubbio, anche a volere accettare per un solo istante le premesse dalle quali egli muove, ritiene che la socialdemocrazia debba rinunciare ad ogni proposito di socializzazione, e, confortato anche dalla spersonalizzazione dell'individuo che nota nella società odierna, propugna come unica mèta di una politica socialista l'attuazione e l'estensione della *Mitbestimmung*, ossia della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. Una conclusione del genere, se le cose stessero realmente come scrive lo Schulz, sarebbe tale da far pensare assai seriamente alle possibilità di sviluppo di un movimento socialista. Ma, a parte le illusioni che lo Schulz si fa sull'efficacia e le possibilità di estensione della *Mitbestimmung*, la sua diagnosi ci pare troppo poco rispondente alle esigenze reali per essere valida. A non dire altro, come si possono sottovalutare i rapporti tra il potere economico e le forze politi-

che al punto da trascurare qualsiasi intervento pubblico di una certa profondità nel campo economico? Come è evidente che non bastano le riforme, anche le più audaci, a mutare la mentalità degli uomini, non è meno vero che non si può costruire una società democratica, non diciamo neppure socialista, sulla base delle sole prediche.

ENZO COLLOTTI